

Segue dalla prima

Di precari, interinali, neri, uomini delle fabbriche un tempo grandi e dei capannoni di oggi, licenziati, pensionati, lavoratrici a domicilio, esempi infiniti dell'insicurezza e dell'instabilità sociale. Con loro c'erano anche imprenditori, giovani soprattutto, persone che non hanno mai messo piede in una piazza il giorno di uno sciopero generale e venivano avanti da soli o in piccoli gruppi, esitanti, un po' emozionati. Anche i poliziotti e i carabinieri che circondavano le piazze, con indosso le lugubri tute antisommossa - i loro capi amano dimenticare che è il sindacato il vero tutore dell'ordine democratico - osservavano indulgenti quella pacifica folla pensando probabilmente alle loro case, al Sud, al Nord-Est, al Nord-Ovest, ai padri, ai fratelli, alle madri che si rompono le ossa per far quadrare i magri bilanci.

Una cosa era chiara. Che le menzogne non pagano, che quello sciopero generale non era stato indetto, come hanno osato propagandare i giornali e le tv di Berlusconi e dei suoi satelliti, contro la famosa riduzione delle tasse che tra l'altro è di qualche utilità non per chi ha bisogno, ma per una minoranza di cittadini, quelli che all'inizio della legislatura, hanno avuto in dono di non pagare l'imposta di successione, quelli dei condoni vergognosi, i figli dei falsi in bilancio, con la Rolls-Royce dorata come i mafiosi russi.

Lo sciopero generale è stato indetto - ufficialmente il 27 ottobre, ma se ne parlava da tempo, un mese prima della fatidica riduzione delle tasse - per protestare e per ammonire un governo di incapaci che ha nella testa,

Lo sciopero generale è stato indetto per ammonire un governo di incapaci che ha nella testa solo la tutela del privilegio

Milioni di persone hanno fatto sapere martedì che non vogliono più essere ingannate. L'isolato è Berlusconi

Dopo di lui il diluvio

CORRADO STAJANO

con poche nozioni, soltanto la tutela del privilegio. Contro una legge finanziaria indecente che mai, nelle sue pagine, cita la parola pensionato, una legge rovinosa per un paese che dovrebbe essere il quinto o il sesto paese industrializzato del mondo.

Milioni di persone hanno fatto sapere martedì che non vogliono più essere ingannate. Che vogliono ricominciare, che sanno quanto è importante la forza della comunità, l'essere in tanti, per tutelare i diritti degli uomini singoli.

L'isolato è Berlusconi. Che ha tutti contro, i lavoratori garantiti e quelli senza alcuna garanzia, i titolari delle partite Iva e i giovani allo sbando, gli imprenditori piccoli e di gran nome e i sindacati, anche quelli che si ispirano alla destra. Non è mai accaduto nella storia politica italiana che contro la legge finanziaria di un governo si sia formata una così massiccia e difforme opposizione.

Lo sciopero generale del 30 novembre lancia anche un altro chiaro messaggio. La maggioranza, assai ampia, di chi lavora non

ha smesso di dire no nel momento in cui gli oratori sul palco hanno terminato il comizio. La vigilanza democratica, come si usava dire un tempo, non si è arrotolata con le bandiere intorno alle aste. Resta alta l'attenzione a quel che sta succedendo nel paese: lo smantellamento della scuola pubblica, con la dissennata legge Moratti, la controforma della giustizia, l'economia in panne, come confermano le analisi delle organizzazioni internazionali, la sicurezza delle città, punto d'onore di ogni destra, in una situazione preoccupante, a Napoli, a Bari, in quel Nord che la Lega, senza alcuna legittimazione di cultura e di storia, si ostina a chiamare Padania. Tutto questo perché il concetto di legalità è stato mandato al macero.

E poi l'informazione, in stragrande maggioranza succube dei desideri del premier, o per lo meno amorevole e compiacente. Anche quando Berlusconi non è il diretto padrone di giornali e di tv. Titola l'altro gior-

no il *Corriere della Sera*: «Fisco, quattro su dieci pagheranno di meno». I riflessi condizionati di chi non vuol dar dispiaceri ai governanti. Non gli viene neppure in mente che la notizia si potrebbe anche leggere al contrario: «Fisco, sei su dieci pagheranno come prima».

Non bisogna mai dimenticare che senza pluralismo dell'informazione, un sistema politico non può definirsi democratico e questa è una delle ragioni per cui il sistema politico berlusconiano può e deve definirsi un regime. Impensierisce tanta cautela. È finito un ciclo, dunque, iniziato nel 1994, all'indomani di Mani pulite, quando Berlusconi, beneficiario del vecchio sistema dei partiti, riuscì a convincere gli elettori che era lui il «nuovo» della politica, dell'antipolitica, anzi. A quel tempo, Gianfranco Fini faceva l'elogio di Mussolini «fino al 1938». Adesso, depurato, è diventato ministro degli Esteri e forse mira a clonare Dino Grandi e a imbastire un bel 25 luglio degli anni

Duemila. Per le sue manchevolezze, per le bugie, per le promesse mancate, per gli obiettivi non centrati, il berlusconismo sembra davvero giunto alle tappe finali. I segni sono innumerevoli. Anche una parte dell'opinione pubblica fedele è delusa. Il contratto del Cavaliere con gli italiani sta per finire in prescrizione, come tante delle sue cause giudiziarie. Ma occorre usare attenzione. Perché gli eserciti sconfitti che sentono sul collo il fiato degli inseguitori sono pericolosi e durante la fuga, per la paura che li agghiaccia, provocano danni e disastri, commettono atrocità. Sembra che Berlusconi e i suoi fedeli, in questi mesi di potere contrastato, abbiano l'affanno di riempire il granaio di famiglia accumulando là dentro le leggi che saranno utili per i crudi inverni che verranno. Ecco così, abbarracciata in gran fretta, la legge, approvata mercoledì, che riforma l'ordinamento giudiziario senza tenere in alcun conto i giudizi negativi di gran parte della cultura giuridica italiana e le opinioni dei giudici. Una legge contro i magistrati,

per metterli in riga, sotto controllo, per evitare inchieste future, non per migliorare il precario funzionamento della giustizia. Una legge di dubbia costituzionalità. Il cambiamento della legge elettorale e della par condicio a proprio uso e consumo sono nel sacco dei desideri berlusconiani. La legge per la revisione di 43 articoli della Costituzione è in marcia. Approvata alla Camera è approdata adesso alla Commissione Affari costituzionali del Senato. Partiti politici del centrosinistra, gruppi, associazioni - Astrid, Libertà e giustizia, i Comitati Dossetti - si stanno muovendo. Si arriverà al referendum, ma si ha l'impressione che in una società disinformata come la nostra, questa, che è un'operazione distruttiva dei fondamenti della Repubblica, non sia valutata in tutta la sua pericolosità. Non sono pochi i politici del centrosinistra che minimizzano, considerano inezie, sciocchezze (le *nugae* dei romani) un problema che è invece essenziale per la salvezza della Repubblica. Con la loro ossessione di accarezzare il moderatismo e di conquistare un nuovo centro non si rendono bene conto di quel che sta accadendo?

Ascoltino Giuliano Amato, almeno, quando, a proposito di questo pastrocchio scrive com'è paradossale che «al posto della delega totalitaria ai partiti ci sia una delega totalitaria al Primo Ministro, inverando una volta di più l'anatema di Rousseau contro i regimi che rendono liberi gli elettori nel solo giorno delle elezioni».

O leggano o rileggano Piero Calamandrei: «La Costituzione dev'essere presbite, deve veder lontano, non essere miope». Non dev'essere costruita sulla misura del Cavaliere di Arcore.

Itaca di Claudio Fava

I PEGGIORI D'ITALIA

Dunque, il governatore della Sicilia Totò Cuffaro, Udc, e il sindaco di Palermo Diego Cammarata, Forza Italia, sono i peggiori amministratori in Italia. Non lo afferma una cricca di veterocomunisti ma un sondaggio sulla "governance" organizzato da uno stimato istituto di ricerca indipendente, l'IPR, che ogni sei mesi indaga sul consenso di cui beneficiano gli amministratori locali. La domanda che è stata posta agli intervistati era di disarmante semplicità: se si andasse alle urne domattina, voterebbe per il sindaco in carica, per il presidente della sua provincia, per il governatore della sua regione? In Sicilia Totò Cuffaro non va oltre il quaranta per cento, il dato di popolarità più basso fra tutti i presidenti di regione. Con la forbice più catastrofica rispet-

to al risultato elettorale di tre anni fa: 19,2 punti in meno. Come dire che un elettore su tre ha abbandonato il governatore. Per uno come Cuffaro, che ha sempre dribblato ogni richiesta di dimissioni dichiarandosi disposto a farsi giudicare solo dalla Madonna e dai siciliani, è una bella rogna. L'unica consolazione è di trovarsi in onesta compagnia. Del sindaco di Palermo Cammarata abbiamo detto, 103' in graduatoria con un margine di consenso che non supera il 37 per cento e un elettore su tre preso per strada. Ma forse non è un caso se gli ultimi posti, nel sondaggio dell'IPR, vengono riservati sempre ad amministratori siciliani del centrodestra, la favolosa terra del sessantuno a zero per quelli del Polo. Qualche cifra. Il presidente della Pro-

vincia che perde più consensi in percentuale è Salvatore Leonardi, Messina: il 38 per cento in meno in appena un anno di governo. Se la passano maluccio anche i due onorevoli presidenti di provincia rieletti al Parlamento Europeo: Ciccio Musotto (Palermo) è ottantunesimo, Rafè Lombardo (Catania) ottantatreesimo, con un 34 per cento dei consensi migrato altrove. Evidentemente il potere logora chi ne ha troppo. Per la cronaca, i più apprezzati sono Veltroni, (sindaco di Roma), Bassolino (governatore della Campania) e Oliverio (presidente della provincia di Cosenza). Tutti del centrosinistra. Esempio del commento dell'agenzia di comunicazione che aveva curato in Sicilia l'immagine della campagna di Cuffaro: "Il problema è che esiste una generale disaffezione verso la politica, insomma, è un momento sociologicamente difficile...". Sociologicamente difficile. E li pagano pure...

Maramotti



segue dalla prima

Migranti, il giorno dei diritti

Tutto questo è avvenuto in un quadro di complessivo peggioramento della legislazione europea in materia, che ha coinciso con un aumento degli episodi di razzismo e con la crescita di una cultura discriminatoria e securitaria, diffusa anche fra i governi di centro sinistra. Fa eccezione il governo Zapatero che ha introdotto - come promesso durante la campa-

gna elettorale - un sistema di regolazione permanente e una serie di garanzie sociali per le persone straniere a prescindere dal loro status giuridico. Nello stesso periodo è cresciuto il protagonismo dei movimenti e della società civile, in particolare sul fronte del contrasto alla logica della guerra, ma anche su tanti altri temi che riguardano la globalizzazione. Cresciuto a tal punto che ancora oggi, in un momento in cui si parla, secondo noi a sproposito, di crisi del movimento, molti studiosi e commentatori continuano a considerare i movimenti come l'unica no-

vità politica sul panorama internazionale. Un soggetto politico complesso e originale, ma che pesa sugli orientamenti di governi e parlamenti e, soprattutto, sull'opinione pubblica mondiale. La lotta al razzismo e la difesa dei diritti dei migranti hanno rappresentato, in Italia come in Europa, uno dei tratti salienti di questo movimento, che però non è riuscito ancora a contrastare con la necessaria efficacia le politiche e la cultura di chiusura dominanti in questo ambito. Il 4 dicembre prossimo a Roma, un vasto schieramento di forze politi-

che, sociali, del sindacalismo di base, del mondo dell'immigrazione, delle organizzazioni impegnate sul territorio in vertenze a tutela dei diritti dei migranti, scenderanno in piazza per dare visibilità ad una proposta unitaria alternativa alla Bossi Fini e anche alla cultura che ha ispirato la Turco-Napolitano (come recita il testo dell'appello che convoca la manifestazione). Si tratta di una opportunità per la galassia di organizzazioni e singoli che hanno investito sul tema dei diritti, che sono impegnati da anni accanto ai migranti e che oggi vivono spesso - e paradossalmente, se consi-

deriamo il radicamento di queste esperienze - una condizione di isolamento. Un isolamento che incide negativamente sull'esito di molte vertenze e sulla battaglia politica culturale necessaria a modificare in profondità la percezione della questione immigrazione. È il primo appuntamento nazionale che arriva in un periodo segnato da una quantità di mobilitazioni locali, che proseguiranno nei prossimi mesi per arrivare alla giornata europea dei migranti del prossimo 2 aprile, fissata al Forum Sociale Europeo di Londra. L'Arci è impegnata a fondo per la

riuscita della giornata del 4. C'è bisogno di ridare spazio politico ad una questione agitata strumentalmente dalle destre e sulla quale l'opposizione di centro sinistra non è in grado di esprimere una vera alternativa. Per questo è importante prevedere, accanto alle mobilitazioni, momenti di riflessione ed elaborazione su un tema strategicamente così rilevante per il futuro della società italiana. La situazione di difficoltà estrema che vivono i/mi migranti, con il carico di razzismo, morti da frontiera, segregazione e disuguaglianza, ci convincono a impegnarci per percorrere tutte le possibili strade unita-

rie. Solo attraverso il protagonismo dei migranti e con uno schieramento vasto e unitario si potrà provare ad invertire la tendenza europea e italiana a governare l'immigrazione con le politiche di controllo, detenzione e persecuzione. Per questo stiamo lavorando perché sabato sia una bella giornata per la libertà e i diritti dei migranti, cioè una giornata importante per la nostra democrazia.

Paolo Beni
presidente nazionale Arci

Filippo Miraglia
responsabile immigrazione Arci

segue dalla prima

Prodi resuscita l'Italia

Il 20% invece del 12,5% e imposta più bassa, dal 27% al 20% per interessi bancari, recupero del Fiscal Drag (derivante da aliquote e scaglioni che non tengono conto dell'inflazione), più alti assegni familiari godibili, con imposta negativa, anche dagli incapienti, famiglie con reddito basso. È una proposta che si potrà discutere e migliorare, ma vivaddio è una proposta incisiva e alternativa, non tacciabile di scopiazzare la beffa fiscale di Berlusconi. Basta inseguire il centro, che non esiste più come luogo indistinto di elettori moderati! Oggi il centro è "un contenitore onnicomprensivo di desideri diversissimi che non si esaudiscono con una generica proposta moderata ma con proposte incisive ma diversificate... I centristi moderati, istruiti e partecipi della vita sociale devi colpirlti in un modo, i centristi non collocati, incolti, periferici, poco istruiti e antipolitici, devi colpirlti in tutt'altro modo." (Diamanti e Mannheim da Repubblica dell'1.12.04). Questo che vale per l'Italia vale anche per l'America conquistata dai neocon (neoconservatori) o radcon (radicali conservatori) come li chiama Robert Reich, professore ad Harvard ed ex ministro di Bill Clinton, che, qualche mese prima della sconfitta di Kerry, scriveva (perché i liberal vinceranno ancora, Fazi editore): "Alcuni attribuiscono la progressiva eclissi dei democratici al fatto che il partito non ha saputo tenere il passo con un elettorato americano diventato più conservatore. Ma questa è un'affermazione, più che una spiegazione e non dice perché le perdite maggiori per i democratici, a partire dagli anni ottanta, si sono registrate in quelli che in America erano ceti numericamente vastissimi, la classe media e quella operaia, formate soprattutto da lavoratori bianchi, senza laurea, generalmente uomini, non a caso quelle persone che hanno perso più terreno dal punto di

vista economico dalla fine degli anni settanta col mutare dell'economia americana e le politiche neocon avviate da Reagan e Bush padre (tagli alle tasse per i ricchi). I neocon sono stati pronti a riempire quel vuoto incolpando democratici ed elite liberal di viziare i neri e i nuovi immigrati, gli imbroglioni che sfruttavano il Welfare, i traditori antiamericani, i comunisti (ora, i terroristi), i gay e le lesbiche, le femministe e tutti gli altri. Hanno ripetuto

queste accuse tanto spesso da farle diventare un Mantra mediatico... Se vuoi essere un politico duttile ti presenti come centrista, ma se sei un leader, sei tu che stabilisci il centro, non i sondaggi, che al massimo ti dicono dove sta la gente... il centrismo è fasullo. La corsa di tanti democratici negli ultimi anni verso il cosiddetto centro è un patetico surrogato di una riflessione chiara e sincera su quello che la nazione deve fare, per poi farlo davvero

una volta giunti in carica. Nel frattempo il centro continua a spostarsi verso destra perché i radcon restano fermi mentre i democratici vanno loro incontro a metà strada". Per concludere, ad un paese che va verso il declino (questa è ormai la formula Politically Correct che accetto, per non passare da disfattista) per mille e una ragione, perché troppe famiglie non ce la fanno più ad arrivare a fine mese per la iniqua distribuzione del reddito (in dieci anni 4 punti di Pil ai prezzi di mercato, si sono spostati dal lavoro dipendente al capitale, soprattutto finanziario, con una perdita annua di 4 milioni di vecchie lire a testa), perché è patriota chi giustamente canta l'inno di Mameli e onora i caduti di Nassirya ma è fesso chi paga le tasse fino all'ultimo centesimo, perché le tasse sono un male da tagliare comunque e non un dovere civico come diceva anche Adam Smith fondatore del liberismo, perché lo Stato è la bestia da affamare, come dicono i neocon americani, non l'unica garanzia di una Scuola e di una Sanità gratuite e di qualità per tutti, non solo per i figli favoriti dalla Lotteria genetica (chi nasce da famiglia ricca), perché nel Mezzogiorno, che è l'unica speranza di modernizzazione di un paese che non fa figli, più di un terzo dei cittadini è povero o "quasi povero" (secondo la dizione ISTAT) ed è ripresa l'emigrazione dei migliori verso il Nord e l'estero, perché i giovani sono sempre più emarginati da politiche del lavoro che col nome di Biagi ormai non hanno più niente a che vedere - Biagi parlava di FlexSecurity, cioè flessibilità con ammortizzatori sociali, mentre la L30 dà solo precarietà - perché le imprese produttive non hanno visto uno straccio di politica industriale che avvantaggiasse le più virtuose ed innovative, perché l'Italia sta diventando lo Shopping Center d'Europa, con Grande Distribuzione, Banche, Logistica, etc., sempre più estrodirette da Parigi, Amsterdam e Madrid, per questo e mille altre ragioni abbiamo bisogno che l'Ulivo faccia proposte incisive e chiare e non balletti buoni solo a rincorrere Berlusconi e la sua filosofia Neocon, antisolidarietà e antiStato. Servono proposte incisive e valide per una Italia "tutta da resuscitare", come ha ben detto Romano Prodi, non per inseguire un centro vecchio modello che non c'è più.

Nicola Cacace

l'Unità CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE		Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo CONDIRETTORE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	

La tiratura de l'Unità del 2 dicembre è stata di 133.860 copie